

Roberto Rezzo

IRAQ gli abusi nelle prigioni

Cancellata ogni responsabilità politica
Fu proprio Alberto Gonzales, poi promosso
segretario alla Giustizia, a negare
la convenzione di Ginevra ai detenuti iracheni

L'unico capro espiatorio è Janis Karpinski
l'ufficiale della riserva a capo del famigerato
carcere. È stata solo sollevata dall'incarico
con una reprimenda scritta

Torture ad Abu Ghraib, nessun colpevole

L'inchiesta del Pentagono scagiona tutti gli alti ufficiali a partire da Sanchez. Pagheranno solo i caporali

NEW YORK Nessun colpevole, tutte le accuse sono cadute, il caso è archiviato. S'è conclusa così l'inchiesta nei confronti degli ufficiali americani che erano al comando in Iraq mentre nel carcere di Abu Ghraib si seviziano i prigionieri con tanto di foto ricordo. Scagionato da ogni responsabilità il generale Riccardo Sanchez, numero uno a Baghdad sino all'estate del 2004, quando nel bel mezzo dello scandalo fu silenziosamente rimpiazzato dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld «per normale avvicendamento». Scagionati tutti i suoi più stretti collaboratori in quel periodo, i responsabili della logistica, del personale, dei servizi d'intelligence, tutti generali a tre stelle. Il rapporto non è ancora stato pubblicato ufficialmente, ma la stampa americana ne ha fornito sabato abbondanti anticipazioni.

A quel che risulta, l'ispettore generale incaricato delle indagini dal Pentagono non si è soffermato tanto sui fatti salienti, come il fatto che Sanchez in persona avesse firmato un paio di ordini interni che autorizzavano «tecniche d'interrogatorio più aggressive» per convincere i prigionieri a confessare chi fossero i loro complici, gli irriducibili fedelissimi di Saddam. La sua attenzione è stata catturata piuttosto dalle attenuanti. Ecco le principali: «Inizialmente il comando militare Usa era carente di ufficiali di grado superiore; il generale Sanchez era occupato soprattutto a contrastare una recrudescenza degli attacchi e della violenza su tutto il territorio; era sotto pressione per dare la caccia al depresso rais che sembrava essersi volatilizzato nel nulla».

Il generale Sanchez non ha fatto dichiarazioni, lasciando che ha commentare l'esito dell'inchiesta e a lasciar libero sfogo alla gioia fosse la madre 84enne. «Una buona notizia, dopo tutto quello che le nostre famiglie hanno dovuto sopportare - ha dichiarato l'anziana signora, d'improvviso catapultata



governo, trattativa ferma

Iraq, escalation di attentati Uccisi 13 soldati, decine i feriti

BAGHDAD Tredici iracheni uccisi, almeno 36 feriti (tra i quali tre militari statunitensi) sono il bilancio di quattro attentati messi a segno ieri dalla guerriglia irachena. Un convoglio della Guardia nazionale è stato investito dall'esplosione di un'autobomba nelle vicinanze del carcere di Abu Ghraib. Nove i militari iracheni morti e venti i feriti, tra cui diversi civili. Un attentatore suicida si è fatto saltare in aria nella zona occidentale di Baghdad al transito di un convoglio militare statunitense: due civili sono morti, tre militari statunitensi

e sette civili iracheni sono rimasti feriti. Un militare della Guardia nazionale irachena è stato ucciso e altri due sono rimasti feriti dall'esplosione di una mina a Yusufiya, ad una settantina di chilometri a sud a sud di Baghdad. A una decina di chilometri da Bassora, nel sud del Paese, sette civili iracheni sono rimasti feriti dall'esplosione di due auto-bombe guidate da altri terroristi suicidi. Un reporter dell'agenzia Reuters ha riferito che durante uno scontro a fuoco tra ribelli e forze di sicurezza nelle città settentrionali di Mosul,

un giornalista, collaboratore dell'agenzia Ap, è stato ucciso e un altro è rimasto ferito. Le autorità di Bucarest hanno intanto «trasmesso un messaggio» ai rapitori dei tre giornalisti romeni sequestrati il 28 marzo scorso vicino a Baghdad e minacciati di morte in un video-ultimatum, diffuso venerdì sull'emittente araba al Jazira, che concede alla Romania quattro giorni per ritirare le sue truppe dall'Iraq.

Non si sblocca intanto la trattativa per la formazione del nuovo governo e comincia ad affacciarsi l'ipotesi di una proroga fino a di-

cembre della compagine guidata dallo sciita «secolarizzato» Iyad Allawi. Secondo il quotidiano Al Mashreeq alcuni deputati della lista Iraquiya, quella appunto del premier uscente, la prossima settimana presenteranno una mozione in parlamento in cui chiederanno che il loro leader resti al potere. I deputati intenderebbero avvalersi di una clausola contenuta nella costituzione transitoria, secondo la quale l'esecutivo può continuare nel suo mandato se il premier designato non riesce a formare un nuovo entro un mese.

ta di fronte alle telecamere - Ho pregato ogni notte per mio figlio, perché sapevo che era innocente. È il governo responsabile di tutte le accuse che gli sono state ingiustamente rovesciate addosso».

I responsabili degli abusi, delle torture e di tutte le pratiche di cui il mondo ha avuto eloquente testimonianza secondo il rapporto vanno cercati ai livelli più bassi della catena di comando. Il più alto in grado è il generale Janis Karpinski, l'ufficiale della riserva che di punto in bianco si è trovata a capo del famigerato carcere di Abu Ghraib. È stata sollevata dall'incarico con una reprimenda scritta. Non si tratta di un procedimento

penale, ma della via amministrativa con la quale di solito si chiude in modo non troppo onorevole una carriera militare. Le corti militari sinora hanno pronunciato una sola condanna che meriti questo nome: dieci anni al sergente Charles Graner. Sette soldati sono sotto processo per «umiliazioni di natura sessuale e abusi fisici». Cinque di loro - dopo frenetiche trattative tra accusa e difesa - si sono dichiarati colpevoli in cambio di in uno sconto di pena. Karpinski tramite i suoi avvocati ha fatto sapere chiaramente di essere stata trasformata in un capro espiatorio per coprire i veri responsabili degli orrori consumati tra le mura del carcere. Erano gli uomini dei servizi d'intelligence, quelli della Cia come quelli del Pentagono a dare disposizioni sul trattamento dei prigionieri, a spiegare come trattarli per sciogliere loro la lingua, per convincerli a collaborare. Spazarli nel fisico e nello spirito. E così si spiegano - almeno in parte - le pratiche da porno sadomaso di terza categoria con cui si esercitavano taluni militari addetti alla custodia dei detenuti. Il via libera a usare il pugno di ferro poi arrivava molto dall'alto, persino al di sopra delle gerarchie militari. Un parere legale che privava i detenuti di Abu Ghraib, come quelli in Afghanistan e a Guantanamo della minima protezione garantita dalla convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra lo scrisse Alberto Gonzales in persona, allora consigliere giuridico del presidente George W. Bush, oggi promosso segretario alla Giustizia.

Le associazioni che si battono per la difesa dei diritti umani, hanno citato in giudizio per le torture e l'assassinio di numerosi prigionieri Rumsfeld, ma non è dato sapere quando inizierà - se mai avrà inizio - il dibattimento.



Un prigioniero iracheno legato a una grata, a sinistra il generale Ricardo Sanchez

dove va Israele

Kamikaze e coloni, doppio incubo sulla Pasqua ebraica

Scrittori e intellettuali: sul ritiro da Gaza per la prima volta Israele fa i conti con il rischio golpe

Umberto De Giovannangeli

Riflette **Amos Elon**, tra i più sensibili scrittori israeliani contemporanei: «Israele è una fortezza ma non è una guarnigione. È ben lontano dall'essere una società militare. La parola "militarismo" resta una delle più spiacevoli del dizionario; e ha un senso dispregiativo anche nell'ambito dell'esercito professionale». «Malgrado le frequenti chiamate nell'esercito, l'israeliano - riflette Elon - nei periodi intermedi, resta un fanatico della vita civile. Un capo di stato maggiore israeliano un giorno sollevò un tumulto popolare con la dichiarazione che gli israeliani erano riservisti in licenza. Sarebbe andato più vicino alla verità se avesse detto che l'esercito è un corpo costituito

da civili che indossano temporaneamente l'uniforme». «Benché la guerra resti purtroppo l'affare principale a cui Israele è costretto - conclude lo scrittore -, a tutt'oggi non ci sono ancora signori della guerra, né all'interno della burocrazia militare né nel vasto complesso industriale sor-

Zvi Amit ha scritto un romanzo di fantapolitica in cui Sharon è costretto dai coloni ribelli ad abdicare

to per produrre apparecchiature belliche...». Una società militarizzata ma non «militarista»: è Israele oggi. Un Paese che s'interroga sulla propria identità e che si trova a dover fare i conti con uno scenario inquietante, fino a poco tempo fa impensabile. Questo: unità militari insubordinate, il primo ministro prigioniero nel proprio ufficio sotto la minaccia dei mezzi blindati. In Israele, finora, scenari del genere erano relegati solo ai libri di fantasia, anch'essi peraltro rari. Ma adesso, mentre si avvicina il ritiro da Gaza e lo sgombero forzato di migliaia di coloni, l'ipotesi del «putsch» - che è stata al centro anche di un serrato filo diretto tra il capo di stato maggiore generale Moshe Yaalon e gli ascoltatori della radio militare israeliana - è venuta potentemente a galla.

Zvi Amit è un giovane e brillante scrittore alle prime armi. Due settimane fa, Amit ha presentato al pubblico un romanzo di fantapolitica «Codice Blu», dove il premier Ariel Sharon è costretto ad abdicare al potere per far strada a una coalizione di ufficiali ribelli e di coloni determinati ad impedire a tutti i costi un ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Commentando questo libro, l'ex capo del Mossad **Dany Yatom** ha ammesso che un anno fa gli sarebbe apparso inconcepibile «mentre oggi, alla luce dei continui appelli alla disobbedienza lanciati dai rabbini, fa almeno pensare». Il tabù, in pochi giorni, è saltato. Un concetto che sembrava assurdo ad applicarsi ad Israele è improvvisamente divenuto oggetto di accesi dibattiti alla televisione: «Anche l'as-

sassinio del premier Yitzhak Rabin (1995) sembrava inconcepibile, prima che avvenisse davvero», annota Yatom, oggi parlamentare laburista.

In queste settimane l'arena politica israeliana è già sufficientemente infiammata per la strenua opposizione dei coloni ultranzisti e dell'estrema destra al ritiro da Gaza, anche nel timore che sia solo la prima fase di un analogo ritiro dagli insediamenti in Cisgiordania. Sui mezzi di comunicazione religiosi rimbalzano messaggi esplosivi che chiedono ai militari di rifiutarsi di smantellare le colonie. «Un ebreo non sgombera un ebreo», si legge su perentori striscioni rosso-neri appesi ai bordi delle superstrade israeliane. Un ebreo, un buon ebreo, rilancia-no scritte minacciose apparse sui

muri di Gerusalemme alla vigilia di Pesah, la Pasqua ebraica, è pronto a tutto, anche a sacrificare la propria vita, per «punire i nemici di Eretz Israel», a cominciare dal nemico numero uno, oggi, dell'ultradestra: il primo ministro Ariel Sharon. Alle scritte minacciose si accompagna-

Lo storico Eli Barnavi: in questa fase si stanno scontrando l'idea religiosa e l'idea laica dello Stato

no gigantografie che mostrano una famiglia impaurita davanti alla porta di casa sua e di fronte a loro un soldato che dice: «No, capitano, non io».

«Vi sono non una ma due conflitti profondi in Israele: il primo sul processo di pace, il secondo sul rapporto tra l'idea religiosa e l'idea laica dello Stato. Oggi, attorno al ritiro da Gaza, i due conflitti si sono collegati, e le strutture della democrazia sono sottoposte a tensioni fortissime. Questo è un momento cruciale per la nostra democrazia», sottolinea lo storico, ed ex ambasciatore israeliano a Parigi, **Eli Barnavi**. E tra le strutture della democrazia israeliana che oggi rischiano di incrinarsi sotto il peso della fronda fondamentalista c'è Tzahal, l'esercito dello Stato ebraico.

Afghanistan

Guerra al terrore talebano: vietate le moto

Marina Mastroluca

Divieto di circolazione per le moto. Non sono le centraline anti-smog a dettare l'impopolare decisione in Afghanistan, ma il terrorismo. Le autorità hanno deciso il fermo delle motociclette nella provincia meridionale di Zabul per cercare di mettere un freno agli attentati contro il governo locale e le forze multinazionali a guida statunitense, messi a segno dalla guerriglia talebana grazie alle due ruote. Nelle ultime due settimane c'è stata un'impenata di agguati e la decisione si imponeva.

Dunque tutti fermi. Vietata d'autorità, a scanso di equivoci, an-

che la vendita di carburante, almeno fino a quando non saranno stati rilasciati speciali permessi ai proprietari di moto: tempo quindici giorni e le cose torneranno a posto. La logica è semplice e, necessaria-

Il divieto nella provincia di Zabul funestata da raid messi a segno da terroristi a bordo di due ruote

mente, ferrea. «Una volta che il certificato sarà introdotto, chiunque andrà in giro sprovvisto verrà arrestato. Perché solo i talebani non saranno registrati», spiega Shereen Shan, alto funzionario della provincia di Zabul.

Un foglio di carta per arginare il terrorismo, ci voleva così poco, magari averci pensato prima. Prima, tanto per dire, che il mullah Omar, il leader dei talebani, cieco da un occhio ma ispirato dalla guida divina, se ne fuggisse da Kandahar assediata dagli americani e dalle milizie afgane a bordo di una Yamaha: il marchio si presume, era l'unico esposto nello stadio di Kandahar, l'ultima parola scritta che vedevano i condannati a

morte prima di essere giustiziati. Ma allora - l'infausto 2001 volgeva alla fine - i talebani erano sconfitti, la guerra finita, l'Afghanistan stava per diventare quel paese libero che il mondo agognava: chi andava a pensare alle moto? Chi avrebbe immaginato che quattro anni dopo bisognasse inseguire le tracce di pneumatici perse tra la polvere delle campagne inaridite dalla guerra e dalla siccità?

Vietare dunque, chiudere almeno la stalla, visto che i buoi sono fuggiti da un pezzo e di tanto in tanto lanciano proclami spargendo sale sulla ferita. Basterà un certificato a fermare i terroristi talebani? Difficile a dirsi.

Da quando la guerra è ufficial-

mente finita ed è iniziato lo stillicidio degli attentati, l'Afghanistan ha collezionato un campionario completo di «atti ostili»: ci sono state anche bici-bomba, l'esplosivo infilato nella canna, in relativamente modica quantità, comunque letale. Oggi il divieto imposto potrebbe riportarle in auge, si tratterebbe solo di qualche aggiustamento tattico. Finito sotto chiave anche le biciclette? Toccherà allora rassegnarsi a camminare con le proprie gambe. Ma non era infilato in un sacco di scarpa l'ordigno trovato addosso a Richard Reid che voleva far esplodere un aereo in mezzo all'Atlantico? Secondo gli investigatori lo shoe bomber è il suo complice, condannato

venerdì scorso, erano stati addormentati in campi di Al Qaeda proprio in Afghanistan. E dall'Afghanistan venivano le componenti usate per confezionare la calzatura esplosiva. Bisognerà andare scalzi

Si potrà circolare solo con un permesso «Chi non ce l'ha verrà arrestato, perché vuol dire che è un talebano»

o servirà un permesso speciale per indossare delle scarpe?

La partita resta aperta, un passo alla volta. La libertà va coltivata, protetta come un tenero germoglio anche a prezzo di rinunce. E nessuno osi fare paragoni con i rigori dell'era talebana. Allora gli studenti coranici vietavano agli uomini di radarsi, alle donne di vivere, proibivano gli aquiloni e la musica. Oggi tutto ciò è permesso, peccato solo che la libertà non sia sicurezza di andare per strada e che il passato resti abbarbicato ai burqa che le donne continuano a portare. Peccato per quelle moto che seminano morte. Chissà se la paletta di un vigile riuscirà a fermare il terrore sprovvisto del debito certificato.